

**Maddaloni**

# Addio scalo merci, è protesta

**I sindacati denunciano: «Ri-smobilita e c'è il rischio di speculazioni dei privati»**

**Giuseppe Masetto**

MADDALONI. E' l'annunabandiera, produttiva e occupazionale, più amara che si potesse immaginare. Tra lo sconcerto incredulo dei sindacati, mai la dismissione di un asset produttivo, e di infrastruttura di prima grandezza su scala nazionale, si è consumata nel silenzio più assoluto. Lo scalo merci ferroviario Maddaloni-Marcianise, questa volta, chiude davvero.

«Oggi - spiega una nota polemica della segreteria nazionale del Sat-Orsa (Sindacato autonomo trazione e marzuzzi) - il Gruppo F.S., con la complicità di diverse società private, ha assunto una decisione mirata a sferrare un colpo mortale per lo scalo merci più grande del Mezzogiorno. Anche la movimentazione esistente dei carri merci passerà ai privati». Ed è cominciato l'esodo occupazionale dei dipendenti Rife di Trentitalia. «Per loro - commenta Angelo Ciccone, segretario nazionale del Sat-Orsa - cioè per le poche unità rimaste nell'impianto, unitamente al personale amministrativo, si cerca incredibilmente un ricollocazione in altri impianti ferroviari». La mobilità alla rovescia desta impressione. Maddaloni-Marcianise, il gigante del trasporto merci su ferro, era nato per concentrare nel Casertano la quasi totalità della logistica, uomini e mezzi) ferroviaria del mezzogiorno continentale. A regime avrebbe dovuto garantire oltre mille occupati. La Sat-Orsa ha avvertito ufficialmente una mobilitazione nazionale per «cercare di impedire che i lobby private si impadroniscano di

una struttura pubblica strategica che va salvata». Tanto che, il caso Maddaloni-Marcianise, si è ritagliato uno spazio anche nella maratona per la serata trattativa per il rinnovo dei contratti nazionali. In verità, si era già fermato il cuore operativo del terminal ferroviario, fra i più grandi d'Italia.

Trentitalia Cargo aveva, da tempo, deciso di «limitare l'operatività del terminal» dimezzando i binari (solo 16). Ad appena 18 anni dalla sua inaugurazione, non funzionava più a pieno regime il gigantesco sistema Direzioni-Partenze (composto da ben 32 binari dalla lunghezza media di 750 metri), che per la cronaca non ha mai superato il 30 per cento delle sue potenzialità produttive. «Forse - insiste Angelo Ciccone - non si sta comprendendo cosa

sta accadendo. Fatte le debite proporzioni è come se, in provincia di Caserta, chiudesse una base logistica equivalente all'aeroporto di Fiumicino o al porto di Napoli. E' una vepegna che, al cospetto di una situazione tanto grave, la classe politica tutta, provinciale, regionale e nazionale, non trovi il coraggio di esprimere una posizione». Ma il livore dei sindacati è tutto per le prospettive occupazionali e per l'avversato regime contrattuale che sottende all'esternalizzazione dei servizi, ora estesa alla movimentazione carri. Ma che, negli anni scorsi, ha visto sulle barricate tutti i sindacati contro il ridimensiona-

**La struttura è la più grande al Sud e avrebbe dovuto impegnare 8000 persone**

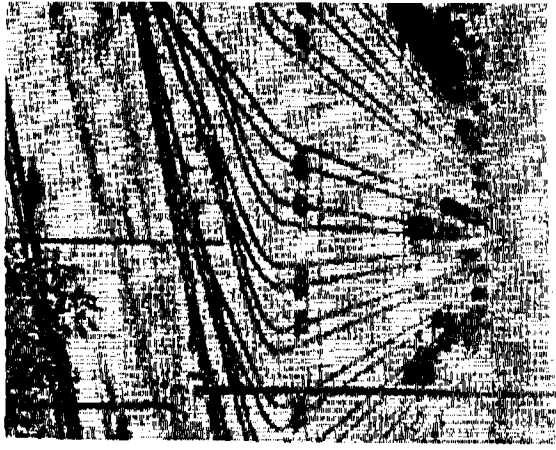
mento del settore Omv (Officine manutenzione veicoli), con commesse trasferite al nord, personale in mobilità e collegato ridimensionamento della manutenzione dei locomotori elettrici con esuberanti e cassa integrazione. Poi c'è una questione squisitamente locale. Brucia l'abbandono di una struttura che al territorio è costata lacrime e sangue. In termini di risorse ambientali (utilizzo di terreni altamente fertili) e sociali (dismissione di un intero comparto agricolo). Così, il «rotolo dell'economia casertana» è diventato marcatamente nel deserto.



L'area verso la completa dismissione dell'attività di logistica e merci tra Maddaloni e Marcianise: immagini del prima e dell'oggi

(off-  
eico-  
lerite  
dbili-  
ona-  
ione  
con  
zio-  
ione  
3ru-  
una  
fo è  
3, in  
lizzo  
(di-  
grit-  
nia  
ale

27



Il' oggi

La Corte di cassazione sui danni subiti dai lavoratori

# Stretta sull'amianto

## Responsabilità per tutta l'esposizione

DI DEBORA ALBERICI

**L'**impresa è responsabile per tutta la durata dell'esposizione all'amianto essendo del tutto irrilevante la tesi della dose killer, e cioè dell'esposizione iniziale che da sola può aver provocato la malattia. Non solo. I manager rispondono di omicidio colposo anche se il lavoratore è morto in età avanzata. La Cassazione, con la sentenza n. 33311 del 27 agosto 2012, adotta di nuovo la linea dura contro le industrie che espongono o hanno esposto gli operai all'amianto senza le giuste cautele. Di più. La quarta sezione penale, intervenendo sul caso Fincantieri Porto Marghera, ha inoltre reso definitivo il risarcimento del danno, oltreché ai parenti delle vittime, anche alla Regione Veneto. Stessa sorte per l'Inail e le associazioni sindacali. Confermando le motivazioni della Corte d'appello di Venezia, i giudici hanno spiegato che correttamente la sentenza impugnata ha chiarito come da una conclusione scientificamente non contestabile dello studioso Irving Selikoff si

era giunti a elaborare l'inaccettabile tesi secondo la quale poiché l'insorgenza della patologia oncologica era causata anche dalla sola iniziale esposizione (cosiddetta «trigger dose» o «dose killer»), tutte le esposizioni successive, pur in presenza di concentrazioni anche elevatissime di fibre cancerogene, dovevano reputarsi minifluenti.

Questo ha trovato una conferma decisiva anche nei risultati delle perizie. Infatti, ha osservato Piazza Cavour, le molteplici alterazioni innescate dall'inhalazione delle fibre necessitano del «prolungarsi dell'esposizione». E ancora, da questo lungo periodo «dipende la durata della latenza e, in definitiva della vita, essendo ovvio che a configurare il delitto di omicidio è bastevole l'accelerazione della fine della vita». Pertanto, non significa nulla affermare che alcune delle vittime morirono in età avanzata. «La morte, infatti, costituisce limite certo della vita e a venir punita è la sua ingiusta anticipazione per opera di terzi, sia essa dolosa, che colposa».

Ciò a maggior ragione se si pensa che l'accumulo all'interno dei

polmoni delle fibre, continuando l'esposizione, non può che crescere. Infatti tale accumulo tende a diminuire solo 12 anni dopo la fine dell'ultima esposizione. Questo è confermato dagli studi fatti sull'Eternit per Casale Monferrato che, ad avviso del Collegio di legittimità, possono essere applicati anche a casi come questi in cui i materiali lavorati erano prevalentemente di amianto ma contenevano la sostanza tossica. Per dirla con le parole dei giudici, sussiste «il nesso di causalità tra l'omessa adozione da parte del datore di lavoro di idonee misure di protezione e il decesso del lavoratore in conseguenza della protratta esposizione alle polveri di amianto, quando, pur non essendo possibile determinare l'esatto momento di insorgenza della malattia, deve ritenersi prevedibile che la condotta doverosa avrebbe potuto incidere positivamente anche solo sul tempo di latenza».

*La Corte di cassazione sui danni subiti dai lavoratori*

# Stretta sull'amianto

## Responsabilità per tutta l'esposizione

DI DEBORA ALBERICI

**L'**impresa è responsabile per tutta la durata dell'esposizione all'amianto essendo del tutto irrilevante la tesi della dose killer, e cioè dell'esposizione iniziale che da sola può aver provocato la malattia. Non solo. I manager rispondono di omicidio colposo anche se il lavoratore è morto in età avanzata. La Cassazione, con la sentenza n. 33311 del 27 agosto 2012, adotta di nuovo la linea dura contro le industrie che espongono o hanno esposto gli operai all'amianto senza le giuste cautele. Di più. La quarta sezione penale, intervenendo sul caso Fincantieri Porto Marghera, ha inoltre reso definitivo il risarcimento del danno, oltretutto ai parenti delle vittime, anche alla Regione Veneto. Stessa sorte per l'Inail e le associazioni sindacali. Confermando le motivazioni della Corte d'appello di Venezia, i giudici hanno spiegato che correttamente la sentenza impugnata ha chiarito come da una conclusione scientificamente non contestabile dello studioso Irving Selikoff si

era giunti a elaborare l'inaccettabile tesi secondo la quale poiché l'insorgenza della patologia oncologica era causata anche dalla sola iniziale esposizione (cosiddetta «trigger dose» o «dose killer»), tutte le esposizioni successive, pur in presenza di concentrazioni anche elevatissime di fibre cancerogene, dovevano reputarsi ininfluenti.

Questo ha trovato una conferma decisiva anche nei risultati delle perizie. Infatti, ha osservato Piazza Cavour, la molteplicità di alterazioni innestate e l'inhalazione delle fibre to... la necessità del «prolungarsi dell'esposizione». E ancora, da questo lungo periodo «dipende la durata della latenza», e, in definitiva della vita, essendo ovvio che a configurare il delitto di omicidio è bastevole l'accelerazione della fine della vita». Pertanto, non significa nulla affermare che alcune delle vittime morirono in età avanzata. «La morte, infatti, costituisce limite certo della vita e a venir punita è la sua ingiusta anticipazione per opera di terzi, sia essa dolosa, che colposa».

Ciò a maggior ragione se si pensa che l'accumulo all'interno dei

polmoni delle fibre, continuando l'esposizione, non può che crescere. Infatti tale accumulo tende a diminuire solo 12 anni dopo la fine dell'ultima esposizione. Questo è confermato dagli studi fatti sull'Eternit per Casale Monferrato che, ad avviso del Collegio di legittimità, possono essere applicati anche a casi come questi in cui i materiali lavorati erano prevalentemente di amianto ma contenevano la sostanza tossica. Per dirla con le parole dei giudici, sussiste «il nesso di causalità tra l'omessa adozione da parte del datore di lavoro di idonee misure di protezione e il decesso del lavoratore in conseguenza della protratta esposizione alle polveri di amianto, quando, pur non essendo possibile determinare l'esatto momento di insorgenza della malattia, deve ritenersi prevedibile che la condotta doverosa avrebbe potuto incidere positivamente anche solo sul tempo di latenza».

La Corte di cassazione sui danni subiti dai lavoratori

# Stretta sull'amianto

## Responsabilità per tutta l'esposizione

DI DEBORA ALBERICI

**L'**impresa è responsabile per tutta la durata dell'esposizione all'amianto essendo del tutto irrilevante la tesi della dose killer, e cioè dell'esposizione iniziale che da sola può aver provocato la malattia. Non solo. I manager rispondono di omicidio colposo anche se il lavoratore è morto in età avanzata. La Cassazione, con la sentenza n. 33311 del 27 agosto 2012, adotta di nuovo la linea dura contro le industrie che espongono o hanno esposto gli operai all'amianto senza le giuste cautele. Di più. La quarta sezione penale, intervenendo sul caso Fincantieri Porto Marghera, ha inoltre reso definitivo il risarcimento del danno, oltreché ai parenti delle vittime, anche alla Regione Veneto. Stessa sorte per l'Inail e le associazioni sindacali. Confermando le motivazioni della Corte d'appello di Venezia, i giudici hanno spiegato che correttamente la sentenza impugnata ha chiarito come da una conclusione scientificamente non contestabile dello studioso Irving Selikoff si

era giunti a elaborare l'inaccettabile tesi secondo la quale poiché l'insorgenza della patologia oncologica era causata anche dalla sola iniziale esposizione (cosiddetta «trigger dose» o «dose killer»), tutte le esposizioni successive, pur in presenza di concentrazioni anche elevatissime di fibre cancerogene, dovevano reputarsi ininfluenti.

Questo ha trovato una conferma decisiva anche nei risultati delle perizie. Infatti, ha osservato Piazza Cavour, la molteplicità di alterazioni innescate dall'inalazione delle fibre innesca la necessità del prolungarsi dell'esposizione. E ancora, da questo lungo periodo dipende la durata della latenza e, in definitiva della vita, essendo ovvio che a configurare il delitto di omicidio è bustevole l'accelerazione della fine della vita. Pertanto non significa nulla affermare che alcune delle vittime morirono in età avanzata. «La morte, infatti, costituisce limite certo dalla vita e a venir punita è la sua ingiusta anticipazione per opera di terzi, sia essa dolosa, che colposa».

Ciò a maggior ragione se si pensa che l'accanimento all'interno dei

polmoni delle fibre, continuando l'esposizione, non può che crescere. Infatti tale accumulo tende a diminuire solo 12 anni dopo la fine dell'ultima esposizione. Questo è confermato dagli studi fatti sull'Eternit per Casale Monferrato che, ad avviso del Collegio di legittimità, possono essere applicati anche a casi come questi in cui i materiali lavorati erano prevalentemente di amianto ma contenevano la sostanza tossica. Per dirla con le parole dei giudici, sussiste il nesso di causalità tra l'omessa adozione da parte del datore di lavoro di idonee misure di protezione sul decesso del lavoratore in conseguenza della protratta esposizione alle polveri di amianto, quando, pur non essendo possibile determinare l'esatto momento di insorgenza della malattia, deve ritenersi prevedibile che la condotta doverosa avrebbe potuto incidere positivamente anche solo sul tempo di latenza».

Maddaloni

# Addio scalo merci, è protesta

 Mercoledì 29 agosto 2012  
 Il Mattino

**I sindacati denunciano: «Fs smobilita e c'è il rischio di speculazioni dei privati»**

**Giuseppe Milgretto**

**MADDALONI.** È l'annunabandiera, produttrice e occupazionale, più amara che si potesse immaginare. Tra lo sconcerto incredulo dei sindacati, mai la dismissione di un asset produttivo, e di infrastruttura di prima grandezza su scala nazionale, si è consumata nel silenzio più assoluto. Lo scalo merci ferroviario Maddaloni-Marcianise, questa volta, chiude davvero.

«Oggi - spiega una nota polemica della segreteria nazionale del Sat-Orsa (Sindacato autonomo trazione e magazzini) - il Gruppo F.S., con la complicità di diverse società private, ha assun- to una decisione mirata a sferrare un colpo mortale per lo scalo merci più grande del Mezzogiorno. Anche la movimentazione esistente dei carri merci passerà ai privati». Ed è cominciato l'esodo occupazionale dei dipendenti. Rige di Trenitalia, «Per loro - commenta Angelo Ciccone, segretario nazionale del Sat-Orsa - cioè per le poche unità rimaste nell'impianto, unitamente al personale amministrativo, si cerca incredibilmente un ricollocazione in altri impianti ferroviari». La mobilità alla rovescia desta impressione. Maddaloni-Marcianise, il gigante del trasporto merci su ferro, erantato per concentrare nel Casertano la quasi totalità della logistica, uomini e mezzi) ferroviaria del mezzogiorno continentale. A regime avrebbe dovuto garantire otto mila occupati. La Sat-Orsa ha avviato ufficialmente una mobilitazione nazionale per «cercare di impedire che lobby private si impadroniscano di

una struttura pubblica strategica che va salvata». Tanto che, il caso Maddaloni-Marcianise, si è ritagliato uno spazio anche nella maratonica per la serata trattativa per il rinnovo del contratto nazionale. In verità, si era già fermato il cuore operativo del terminal ferroviario, tra i più grandi d'Italia.

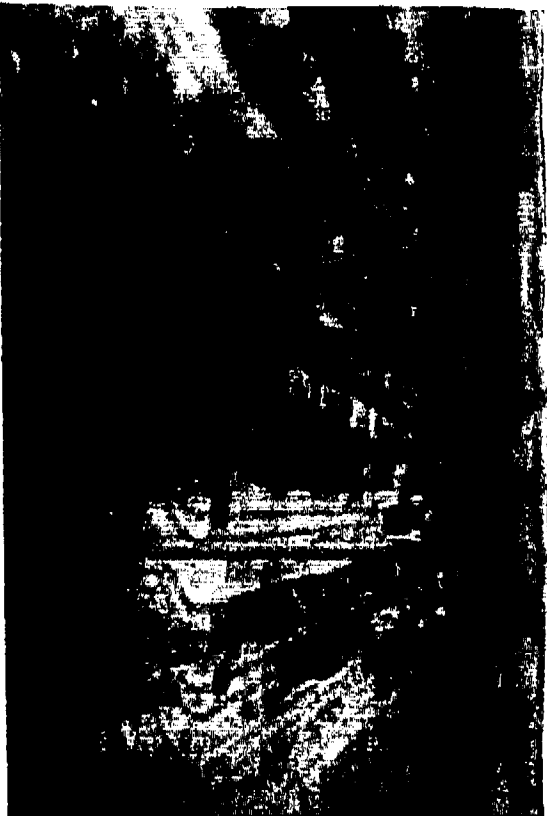
Trenitalia Cargo aveva, da tempo, deciso di eliminare l'operatività dell'«terminal» dimezzando i binari (solo 16). Ad appena 18 anni dalla sua inaugurazione, non funzionava più a pieno regime il gigantesco sistema Direzioni-Partenze (composto da ben 32 binari dalla lunghezza media di 750 metri), che per la cronaca non ha mai superato il 30 per cento delle sue potenzialità produttive. «Forse - insiste Angelo Ciccone - non si sta comprendendo cosa

sta accadendo. Fatte le debite proporzioni è come se, in provincia di Caserta, chiudesse una base logistica equivalente all'aeroporto di Fiumicino o al porto di Napoli. È una vergogna che, al cospetto di una situazione tanto grave, la classe politica tutta, provinciale, regionale e nazionale, non trovi il coraggio di esprimere una posizione». Ma il livore dei sindacati è tutto per le prospettive occupazionali e per l'avversato regime contrattuale che sottende all'esternalizzazione dei servizi, ora estesa alla movimentazione carri. Ma che, negli anni scorsi, ha visto sulle barricate tutti i sindacati contro il ridimensiona-

**La struttura**  
 È la più grande al Sud e avrebbe dovuto impegnare 8000 persone

mento del settore Omv (officine manutenzione veicoli), con commesse trasferite al nord, personale in mobilità e collegato ridimensionamento della manutenzione dei locomotori elettrici con esuberanti e cassa integrazione. Poi c'è una questione squisitamente locale. Brucia l'abbandono di una struttura che al territorio è costata lacrime e sangue, in termini di risorse ambientali (utilizzo di terreni altamente fertili) e sociali (dismissione di un intero comparto agricolo). Così, il «volano dell'economia casertana» è diventato una cattedrale nel deserto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'area Verso la completa dismissione dell'attività di logistica e merci tra Maddaloni e Marcianise: immagini del prima e dell'oggi

